

IL RISCHIO DELLE CELEBRAZIONI E venne l'anno della disunità d'Italia

di FRANCO
CARDINI (*)

SIAMO al Centocinquantesimo dell'Unità d'Italia. Che in dieci anni, tra 1860 e 1870, cambiò tre volte capitale: il che significa senza dubbio qualcosa. Da allora, molta acqua è passata sotto i ponti del Po, dell'Arno e del Tevere. Nato regno unitario e centralistico, il paese si ritrova oggi repubblica federalista: un punto d'arrivo agli antipodi rispetto alla partenza, si direbbe. Il regno era rimato profondamente cattolico, eppure chiuse il papa in Vaticano e ce lo tenne quasi sessant'anni; la repubblica è "laica", non ha più religione di stato, eppure i suoi schermi televisivi trasmettono ogni girone l'immagine del pontefice. Siamo davvero finiti là dove né Vittorio Emanuele II, né il Cavour né Garibaldi (per tacer del Rosmini e del Cattaneo) avrebbero mai voluti andare.

Insomma, che cosa dobbiamo davvero celebrare? L'unità di un paese che è sull'orlo della secessione? La conquistata sovranità di un paese che ormai - tra Unione Europa, NATO e istituzioni sovranazionali e internazionali - l'ha perduta da un pezzo? Il "Risorgimento", laddove non si è mai capito con precisione che cosa dovesse ri-sorgere (la grandezza di Roma? Le libertà comunali del medioevo? Il genio del Rinascimento? O che cos'altro?). Meglio sarebbe forse, più che celebrare, commemorare. Un verbo intenso, quest'ultimo: che significa ricordare insieme, avere una memoria comune. Ce l'abbiamo? Vogliamo averla? Ci serve ancora?

Stretti fra i nostalgici dell'epopea di Solferino e la gente che straccia e brucia il tricolore, i restanti cittadini di buon senso debbono pur farsi delle domande su che cos'è ch'è andato storto. L'unità ci ha almeno in una qualche misura disunito; l'Italia fu fatta più o meno fra 1848 e 1918, ma in quei settant'anni non si riuscì a "fare gli italiani", a compiere un processo serio di "nazionalizzazione delle masse". Ci provammo anche elaborando una soluzione autoritaria: che addirittura di denominò "totalitaria": e va riconosciuto che essa fece fare, sia pur forzatamente, dei passi avanti al sentimento civico; ma il suo fallimento travolse anche quei risultati e rischiò di affidare lo stesso patriottismo alla *damnatio memoriae*. Avevamo conservato fino a ieri i due veri, formidabili strumenti di costruzione della consapevolezza unitaria: la leva militare obbligatoria e la scuola pubblica. Negli ultimi anni, li abbiamo distrutti entrambi.

SERVE ALLORA a qualcosa ripercorrere, come fa Pino Aprile in *Terroni* (Piemme), il dramma del fallimento dell'unità, e "tutto quel che è stato fatto perché gli italiani del sud diventassero meridionali"? Certo, riflettere su uno "sviluppo interrotto", sul forzoso "scambio asimmetrico" fra le due Italie, sulla tragedia del "brigantaggio", dell'emigrazione e della sempre evitata riforma agraria e dell'inutile macello del '15-18 ci fa capire in parte che cosa sia accaduto. Non dico che Aprile abbia ragione in tutto; e certo le nostalgie borboniche (e papaline, e granducali) non servono a nulla. Però, a parte il fascino di un libro che ha pagine davvero suggestive, anche il lavoro di Giordano Bruno Guerri sulla "guerra civile" nel Mezzogiorno sottolinea come il comportamento delle truppe piemontesi fu quello di un esercito in un "paese coloniale"; e aggiunge che, a proposito dell'arretratezza del governo borbonico, molto di quel che si è detto propaganda. Vogliamo andar oltre, e osservare che gli stessi rilievi di Gilberto Oneto, *La strana unità* (Il Cerchio) sono intelligenti e plausibili per quanto presentati in una forma che può sembrare quella del pamphlet? E vogliamo infine aggiungere che un territorio evitato dagli storici d'oggi è quello

della forte, determinante influenza inglese sull'unità italiana? Su tale tema, di autentica primaria importanza, di solito si tace.

Ma a proposito di mancata costruzione identitaria, di negata riforma agraria e pertanto di dramma dell'emigrazione, il discorso non può portar dritto al momento nel quale si cercò di risolvere questi nodi e di appianare queste contraddizioni: al fascismo. E qui servirebbe il coraggio di proclamare esplicitamente quella verità che Antonio Pennacchi ha adombrato in *Canale Mussolini* (Mondadori): se - facciamo la storia come va fatta, cioè con i "se" e con i "ma" - al Duce fosse venuto un bel coccolone il 28 aprile del '35, dieci anni precisi prima della sua tragica vera fine, vale a dire all'indomani della Carta del Lavoro, della Conciliazione, dell'avvio della politica delle "grandi opere" che aveva stupito ed entusiasmato Franklin D. Roosevelt, della definitiva fondazione dello "stato sociale", della bonifica delle paludi pontine e della conferenza di Stresa dov'egli era stato il più energico e lucido nel denunciare il pericolo-Hitler, oggi forse la storia d'Italia e magari d'Europa sarebbe diversa. Magari migliore. E chi pensa che con quest'articolo io voglia provocare una rissa, ha perfettamente ragione.

(*) **Docente di Storia medievale, Università di Firenze**

